



**Fondazione
Alessandra Graziottin** onlus
PER LA CURA DEL DOLORE NELLA DONNA

**La cura del dolore: una sfida
medica, politica e spirituale**

www.fondazionegraziottin.org

Il dolore: una sfida spirituale

- Bibbia e sofferenza: breve inquadramento
- La teoria della retribuzione terrena: Salmi, Giobbe
- Il modello della caduta originaria: Genesi
- Che cosa ci insegna il Vangelo: il «Cristo medico»

Bibbia e sofferenza (1)

- Per le Scritture il male e la sofferenza non esistono in astratto, ma sempre e solo nel contesto di relazioni storiche e di vicende esistenziali concrete: sono sempre connessi a un corpo, a un volto
- La Bibbia, e Gesù Cristo, non si interessano speculativamente al «mondo del male» ma al «male del mondo», al male incarnato nella malattia, nella sofferenza che devasta i corpi, sfigura i volti, lacera la psiche e sconvolge lo spirito di uomini e donne concreti

Bibbia e sofferenza (2)

- È fuori luogo cercare nella Bibbia una trattazione sistematica, dottrinale, sul male e sulla sofferenza, e questo dovrebbe anche orientare ed educare le domande che noi poniamo alla Bibbia su questi temi
- Per la Bibbia, la sofferenza è e rimane una questione, una domanda. La pluralità di risposte che essa abbozza di fronte al soffrire mostra che di fronte a esso è fondamentale continuare a interrogarsi, al di là delle risposte o degli abbozzi di risposta che si possono dare

La teoria della retribuzione terrena

- Essa afferma che i giusti, prima o poi, conoscono la felicità e i malvagi, invece, vanno in rovina
- Anche se ha potuto conoscere declinazioni grossolane (sofferenza come automatica punizione del peccato), era un tentativo di lotta contro il dolore della vita: se nel mondo ci sono il male e la sofferenza, Dio – creatore del mondo e più forte del male – mi consente di rivolgermi a lui, con il pentimento e la preghiera, per sperare la guarigione
- La teoria della retribuzione terrena viene progressivamente messa in dubbio dall'uomo biblico, e in particolare nei Salmi e nel libro di Giobbe

I Salmi

- Nei Salmi l'uomo biblico scopre progressivamente che la fede è «premio» a se stessa: non è detto che chi cerca Dio non possa andare incontro alla sventura in questa vita
- I Salmi ci insegnano a riconoscere (Sal 41) i nemici del malato in coloro che ritengono mortale la sua malattia, che non lasciano speranza a colui che sta lottando
- Di fronte al malato essi dicono solo parole di circostanza, inconsistenti, vuote, permeate da falso ottimismo, vacuamente rassicuranti, mentre fuori, con gli altri, dicono tutt'altro circa la sua situazione del malato
- Il malato intuisce, sospetta questa doppiezza: e il suo dolore risulta amplificato dalla solitudine

Il libro di Giobbe

- Il libro di Giobbe è la storia di amici che diventano nemici, mentre compiono il pietoso atto di andare a trovare il malato
- Queste persone vogliono consolare Giobbe (Gb 2,11) e arrivano a essere bollate come «consolatori molesti» (Gb 16,2), «raffazzonatori di menzogne» (Gb 13,4), «medici da nulla» (Gb 13,4)
- Essi compiono i gesti rituali del lutto e del dolore (Gb 2,12-13), sembrano sinceri, eppure ben presto si rivelano essere una presenza irritante, incapace di autentica vicinanza al malato

Dove sbagliano gli amici di Giobbe? (1)

- Sbagliano perché vanno da Giobbe pieni di certezze, di sapere e di potere
- Essi «sanno» che la malattia o la disgrazia di un uomo nasconde qualche colpa commessa di cui essa non sarebbe che la punizione
- Gli amici di Giobbe compiono così la perversa azione di fare di una vittima un colpevole
- Il loro unico consiglio a Giobbe è pertanto quello del pentimento, della confessione della colpa, e così sarà guarito

Dove sbagliano gli amici di Giobbe? (2)

- Gli amici di Giobbe non sbagliano semplicemente perché non comprendono che il capezzale di un malato non è il luogo adatto ad una lezione di teologia: in realtà il loro errore è più profondo
- Essi vanno nella presunzione di “sapere” ciò di cui il malato ha bisogno meglio del malato stesso; vanno per consolarlo, convinti di possedere tutti i requisiti per poterlo fare; vanno pieni di intenzioni certamente buone, e con l'intento di “difendere” Dio, ma con poco discernimento

L'epilogo del libro di Giobbe

- La consolazione cercata dal malato è invece in qualcuno che lo ascolti: «Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date» (Gb 21,2; cf. 13,6)
- Al termine del libro Dio dice agli amici di Giobbe: «Voi non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7)

Il modello della caduta originaria (1)

- Una lettura storicistica che ha isolato il capitolo 3 di Genesi, facendone il racconto della caduta di Adamo, da cui sarebbero derivati tutti i guasti dell’umanità (morte, fatica, dolore...)
- I capitoli iniziali del libro della Genesi sono invece testi sapienziali, non storici: non narrano ciò che è avvenuto in un mitico periodo delle origini, ma intendono spiegare ciò che è umanamente basilare, ciò che avviene quotidianamente fra gli esseri umani

Il modello della caduta originaria (2)

- Il messaggio di Genesi 3 è che la paura della morte – «regina delle paure» (Gb) – induce l'uomo a preservare con qualsiasi mezzo la propria vita, a possedere per sé i beni della terra, a dominare sugli altri, perseguaendo la via della autoaffermazione, del possesso, della voracità, del consumo
- Così l'uomo pensa, consapevolmente o meno, di assicurarsi vita abbondante, di poter combattere e lottare contro la morte anche senza gli altri e contro gli altri
- Ma così conosce la vera morte, quella spirituale, intesa come incrinatura e lacerazione di relazioni

Gesù Cristo e la sofferenza

- Cristo, apparso per liberare gli uomini che «erano schiavi tutta la vita per paura della morte» (Ebrei 2,15), non fornisce alcuna spiegazione sull'origine del male, ma cerca sempre e solo di reintegrare l'umano offeso, diminuito, sofferente delle precise creature che egli incontra
- La sua vita – ciò che ha patito, la sua preghiera nelle sofferenze, la sua richiesta di essere liberato dalla fine violenta, il suo «Perché?» gridato sulla croce, e infine il suo «sì» per amore e nella libertà – ci insegnano che anche un cristiano non conosce alcuna strada che aggiri il dolore, ma piuttosto una strada, insieme con Dio, che lo attraversi
- Dal Vangelo non deriva quindi una «dottrina» sulla sofferenza, ma una prassi di prossimità, riconoscimento, ospitalità, solidarietà

Dal Cristo medico...

- Nel primo millennio – per esempio, in Agostino e Ambrogio – è prevalso il riferimento al Cristo medico, al Cristo che ha incontrato tanti malati e sofferenti nel corpo e nella psiche e che ha sempre lottato contro il dolore che disumanizza e stravolge la vita di una persona:

Cristo è tutto, per noi. Se vuoi curare una ferita, egli è il medico; se bruci dalla febbre, egli è la fonte d'acqua; se hai bisogno di aiuto, egli è la forza; se temi la morte, egli è la vita (Ambrogio, Sulla verginità 16,99)

... al Cristo sofferente

- Nel secondo millennio si è venuto progressivamente accentuando un atteggiamento di imitazione del Cristo sofferente e crocifisso
- Questo, se da un lato ha potuto a volte consentire di rendere sopportabile la sofferenza, ha tuttavia dato origine a spiritualità doloristiche, a vere e proprie esaltazioni del soffrire come via di salvezza, che non avevano nulla in comune con lo spirito del Vangelo e anche con un atteggiamento semplicemente umano

La prassi di Gesù

I vangeli testimoniano che Gesù ha incontrato un gran numero di persone afflitte da svariate malattie:

- menomazioni fisiche (zoppi, ciechi, sordomuti, paralitici)
- malattie mentali (gli “indemoniati”, che designano persone afflitte di volta in volta da epilessia, isteria, schizofrenia, mali la cui origine era attribuita a un impossessamento diabolico)
- handicap e infermità più o meno gravi (lebbrosi, la donna emorroissa, la suocera di Pietro colpita da forte febbre)

Riflessioni sulla prassi di Gesù: il suo atteggiamento verso il male

La prima cosa da osservare è che, incontrando i malati, Gesù non predica mai rassegnazione, non ha atteggiamenti fatalistici, non afferma che la sofferenza avvicini maggiormente a Dio, non nutre atteggiamenti doloristici, non esorta a “offrire” la sofferenza a Dio:

- egli sa che non la sofferenza, ma l'amore salva;
- cura e cerca di guarire con tutte le sue forze;
- cerca sempre di restituire al malato l'integrità della salute e della vita.

Riflessioni sulla prassi di Gesù: nessun cedimento doloristico

Cristo, in altre parole, smentisce con tutta la sua vita frasi che nei secoli successivi si sentiranno spesso ripetere agli ammalati:

- «La tua sofferenza è segno della predilezione di Dio per te»
- «La tua sofferenza serve a redimere il mondo»
- «Offri le tue sofferenze a Dio»
- «Cristo ci redime con le sue sofferenze»

Riflessioni sulla prassi di Gesù: l'amore come fattore di salvezza

- Dovremmo dire, invece, che Gesù ci salva, ci libera con la sua intera vita, intessuta d'amore appassionato per l'essere umano, di speranza contro ogni speranza, di fede radicale nel Padre e negli uomini. E questo anche quando lo hanno condotto a soffrire e a morire
- A redimere non è la sofferenza di Cristo in sé, ma il fatto che anche dentro le sofferenze Gesù è stato un uomo che ha vissuto in pienezza l'amore, la fede e la speranza

Riflessioni sulla prassi di Gesù: qual è la vera «volontà» di Dio?

- Ciò che è stato quindi decisivo e redentivo nella passione di Gesù è stato l'amore con cui ha vissuto la sofferenza e la morte
- In questo modo Cristo ci ha insegnato che ciò che Dio attende da noi quando attraversiamo la sofferenza e la malattia (la sua «volontà») è che continuiamo a esercitarci nell'amore, accettando di essere amati e cercando di amare gli altri

Riflessioni sulla prassi di Gesù: dalla preghiera all’obbedienza

- Gesù non ha offerto al Padre la sua sofferenza. Anzi, «ha innalzato preghiere e suppliche ... a Dio che poteva liberarlo dalla morte» (Ebrei 5,7)
- Ma poi ha vissuto l’esperienza della sua passione nell’«amore fino alla fine» (Giovanni 13,1), nell’amore esteso fino ai nemici

Riflessioni sulla prassi di Gesù: i fondamenti della vera preghiera

La preghiera di Gesù al Getsemani chiede che, se possibile, il calice passi da lui, ma subito aggiunge: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Marco 14,36), «Non come voglio io, ma come vuoi tu» (Matteo 26,39). Così Cristo ci insegna che:

- vi sono un modo e un contenuto che rappresentano i limiti al cui interno la preghiera cristiana di domanda deve sempre accettare di avvenire
- la preghiera cristiana non chiede che Dio faccia la volontà dell'uomo, ma porta l'uomo a discernere e a sottomettersi alla volontà di Dio (che però non è mai una volontà di male, ma una volontà di amore)

Riflessioni sulla prassi di Gesù: la fatica delle guarigioni

La seconda cosa da osservare è che i racconti di guarigione lasciano trasparire la lunghezza e la fatica di tali interventi. Non si tratta di azioni magiche, ma di incontri personali:

- che costano tempo ed energie fisiche e psichiche per condurre l'indemoniato a entrare in una relazione umanizzata (Marco 5,1-20)
- che chiedono a Gesù di informarsi e di avere ragguagli sulla malattia del ragazzo epilettico per poter intervenire (Marco 9,14-29)
- che esigono la ripetizione di gesti terapeutici (come nel caso della guarigione del cieco di Betsaida: Marco 8,22-26)
- che gli sottraggono energie (come nell'episodio della guarigione dell'emorroissa: Marco 5,25-34)

Riflessioni sulla prassi di Gesù: il rapporto con i familiari

- Gesù non ha solo curato e guarito persone malate, ma si è confrontato anche con l'angoscia dei familiari che dalla malattia di un loro congiunto hanno visto sconvolto l'ordine delle loro giornate e il quadro dei loro affetti, e sono precipitati in un abisso di impotenza e dolore (Mc 9,22).
- L'incontro di Gesù con il ragazzo epilettico e il padre è molto lungo e complesso:
 - due volte il padre racconta le crisi del figlio (Mc 9,18.22)
 - due volte Gesù dialoga con il padre (Mc 9,17-19 e 21-24)
 - i suoi interventi terapeutici sono contro lo spirito impuro (Mc 9,25-26a) e poi per il ragazzo (Mc 9,26b-27)

Riflessioni sulla prassi di Gesù: il dolore non è una punizione di Dio

- Davanti all'uomo cieco dalla nascita, i discepoli di Gesù chiedono: “Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?” (Gv 9,2)
- Gesù ha sempre combattuto contro la colpevolizzazione di chi è nel dolore (Gv 9,3: «Né lui ha peccato né i suoi genitori»)
- Gesù deve combattere contro le credenze popolari, le superstizioni, i luoghi comuni e le scorciatoie creati dalla cultura e dalla religione per spiegare l'inspiegabile inventando un colpevole, invece di stare accanto a colui che è solo una vittima

Riflessioni sulla prassi di Gesù: ascolto e accoglienza delle persone

- Alla base delle guarigioni operate da Gesù c'è sempre l'attitudine umana all'ascolto e all'accoglienza delle persone
- Gesù si lascia ferire dalla sofferenza, si fa prossimo al malato anche quando le precauzioni igieniche (paura di contagio) e le convenzioni religiose (timore di contrarre impurità rituale) suggerirebbero di porre una distanza tra sé e il sofferente: è il caso dei lebbrosi, che Gesù non solo incontra strappandoli dall'isolamento e dalla solitudine, ma addirittura tocca
- E' significativo a tale proposito che il verbo greco utilizzato per narrare l'atteggiamento di Gesù e del Padre da lui descritto nelle parabole («splagchnízein») indichi letteralmente «l'essere mosso a viscerale compassione», la dinamica che spingerà ad agire anche il buon samaritano

Riflessioni sulla prassi di Gesù: appello alle risorse del sofferente

- Gesù fa sempre appello alle risorse interiori della persona che ha di fronte (resilienza): la guarigione, quando si verifica, avviene sempre in un quadro relazionale in cui Gesù desta e fa sorgere la fede della persona, cioè la sua capacità di fiducia e affidamento, la sua volontà di vita e di relazione
- Si pensi all'incontro di Gesù con il cosiddetto «indemoniato di Gerasa» (cf. Mc 5,1-20). Nei suoi confronti Gesù attua un paziente ascolto, intrattiene un dialogo, cerca un incontro personale e così gli trasmette fiducia e autostima
- Grazie alla relazione, colui che prima era violento, autolesionista, incurante di sé, nudo, muta a tal punto che alla fine lo si può vedere «seduto, vestito e sano di mente» (Marco 5,15)
- A quest'uomo Gesù offre anche un'indicazione di futuro, assegnandogli un compito : «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te» (Marco 5,19)

Riflessioni sulla prassi di Gesù: la guarigioni come «segno»

- Le guarigioni operate da Gesù sono sempre segno di una salvezza più grande: la liberazione definitiva dal male e dalla morte
- Esse, in altre parole, rimandano a una «guarigione» radicale che trascende la vita biologica e che i credenti chiamano «vita eterna»: uno stato di pienezza (cfr. ebraico «shalom») che nulla è più in grado di intaccare
- Nel Vangelo di Giovanni i miracoli che gli altri evangelisti chiamano «dynámeis», opere potenti, sono detti «segni» (sēmeîa), ossia espressioni eloquenti di una forza di vita che vince la morte e le sue molteplici manifestazioni

Riflessioni sulla prassi di Gesù: con chi si identifica il Signore?

- La scena di Mt 25,31-46 presenta sei opere di misericordia (dar da mangiare a chi ha fame, dar da bere a chi ha sete, ospitare i forestieri, vestire chi è nudo, visitare chi è malato, andare a trovare chi si trova in carcere) in base alle quali avverrà il giudizio finale
- Nel giudaismo del I sec. d.C., e poi nel rabbinoismo, tali opere di misericordia saranno codificate e considerate non solo come prescrizioni etiche, ma come gesti rivelatori che stanno nello spazio dell'imitazione di Dio («imitatio Dei»)
- Il testo di Matteo risente certamente del suo radicamento nella sensibilità giudaica, ma l'aspetto veramente innovativo e sconcertante che esso presenta è che il Giudice, il Cristo veniente nella gloria alla fine dei tempi, il Re davanti a cui saranno radunate tutte le genti, si identifica con il malato, e non con il visitatore!